Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

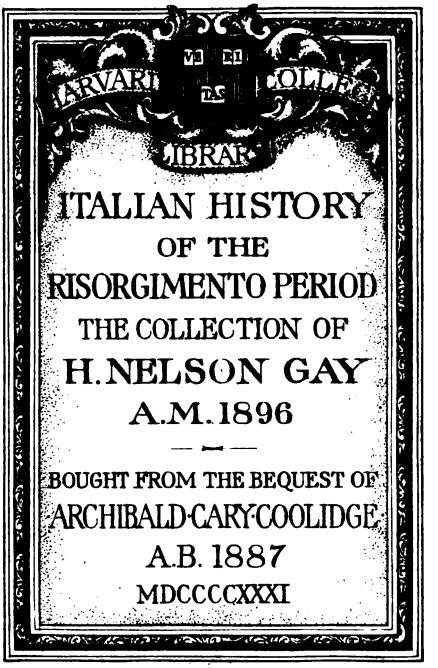
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8401
2.31
WIDENER
HN QPU2 .

Burattelli - Canti nazionali - 18

Ital 8401.2.31



Cover Ital. Gen. 2.ary 1859

CANTI NAZIONALI

DI

GIUSEPPE BUSTELLI.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1859.

CANTI NAZIONALI

DI

IUSEPPE BUSTELLI.

LA BANDIERA ITALIANA. — LA PATRIA.
NAPOLEONE III. — ALLE DONNE ITALIANE.
VITERBO E IL TEDESCO NEL 1243. — AGL' ITALIANI.
ALLA GRECIA NEL 1821. — BOLOGNA E IL TEDESCO NEL 1848.
VITTORIO ALFIERI. — LUCIANO MANARA ED ENRICO DANDOLO.
A VITTORIO EMMANUELE II. — INNO GUERRIERO.
SOTTO I RITRATTI
DI GIUSEPPE GARIBALDI, DI UGO FOSCOLO
E DI GIACOMO LEOPARDI.

FIRENZE,
CO' TIPI DI FELICE LE MONNIER.
—
1859.

Ital 8401.2.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

A

NAPOLEONE III

E

VITTORIO EMMANUELE II

REDENTORI DELLA NAZIONE ITALIANA

L'AUTORE.

LETTORE

Io ti compaio innanzi con versi, quando tempo e primo debito del cittadino è di operare e combattere. Vero. Ma considera, per mia scusa, che questi versi perpetuamente e caldamente favellano di patria; che la forte e generosa parola è stromento efficacissimo ad incitare o apparecchiare o generare le forti opere; che assai volte l'esperienza dimostrò, niuna spada penetrare, niuna fiamma accendere quant'ella, massimamente se il cuore, l'intelletto, la fantasia, il ritmo la scaldino, la ringagliardiscano, la traportino; che, quando pur si rimanga infruttuosa o poco fruttifera, non pertanto, se non impedisca comechessia l'azione o non ne usurpi cianciando il loco, non può — come sovente il codardo silenzio — nuocere. Quando pur queste liriche altro frutto non partorissero che rinflammare o mantener vivo il santo foco dell'amor

patrio, basterà perchè io non le stimi vaniloquio poetico, nè gittato il poco tempo ch' io spendo a pubblicarle e tu a leggerle.

Una piccola parte di esse, tolta a imprimere con altre di vario argomento nel 1854 in questa medesima stamperia, e interrottane la stampa per arbitrio prepotente della Polizia, uscì col titolo di *Alcuni Versi di Giuseppe Bustelli* in Alessandria, per Luigi Capriolo, marzo del 1855; di che seguitommi, fuor d' ogni ragione e credenza ed espettazion mia, l'esiglio dalla ospitale Toscana. Noterò le date nella edizione alessandrina (che lasciai correre attorno in numero estremamente scarso di esemplari). Sonetti I, II e III (l' altro per Giovanni Torlonia inserisce ora Fabio Nannarelli nella biografia di quel valentuomo, impressa dal Le Monnier). Alle donne italiane. Inni due a Santa Rosa Viterbese (recitati, con alcuni cangiamenti voluti dalla censura, all' Accademia degli Ardenti in Viterbo, nelle due ragunanze tenute il settembre del 1853 e 1854, ad onoranza della santa concittadina). La canzone a Vittorio Emmanuele uscì, per cortese cura del conte Terenzio Mamiani, nella *Rivista contemporanea* di Torino (quaderno di agosto e settembre 1858), col pseudonimo di Diodato Elvetico da Pirgo; e trattine esemplari a parte e presentati al Re, a' suoi Ministri e al Principe ereditario, il quale rendette grazie al Direttore della *Rivista* colla lettera rife-

rita alla nota 9. Il rimanente è tutto nuovo e non più stampato; e i componimenti, disposti, quando altri rispetti nol vietano, per ordine cronologico, recano in fronte l'anno del nascimento.

Scritta la predetta canzone il maggio del 1858 (comecchè la *Rivista*, senza mia saputa, le cangiasse la data con agosto), m'affrettai a metterla fuori incontanente, perciocchè un segreto presentimento stimolavami e ammonivami che, differita, tornerebbe meno opportuna. E in effetto, pochi mesi dopo l'esortazione e i voti che il mio labbro e il cuore di tutti gl'Italiani indirizzavano al Re Cittadino per la liberazione d'Italia, e il lamentare dell'ultima stanza, significante come le piaghe esulcerate della nazione ricercassero oggimai pronta cura e rimedio, e supplicante Dio che di presente le sanasse, quel Principe che non trova comparazione per le storie italiane, a piccola distanza dall'Austria soverchiante e apparecchiata di sterminarlo, e da' Principi italiani congiurati al distruggimento di lui e della nazione, bandiva in aprendo il Parlamento, non potersi rimaner sordo alle dolorose grida della povera Italia, e aspettar, colla mano sull'elsa, il destro di vendicarla e riscattarla. E quelle alte parole non meno alti fatti seguitarono, a giustificar le magnifiche lodi ch'io versai a piene mani sul Monarca Sabaudo; lodi parute allora smodate e smisurate a taluni, che mi giudicarono illuso

e non ben veggente in punto di politica, e soverchio fidente nel volere e potere d' un piccolo Re; i quali di poi m'ebbero a confessare nè mal consigliato nè illuso. Ognuno ha potuto chiarirsi oggi, se io ben m' apponessi nella st. III:

> Che fia, che fia quando ei ti vegga i prodi
> Capitanar, che viva,
> Strenui pugnando, in la rutena riva
> Piantâr di lauro esperico una fronda,
> Che d' altri lauri tornerà feconda?

e se l'eroe della canzone sgusciasse armato dalla mia fantasia, come la favolosa Minerva dal cervello di Giove, o più veramente dalle vive viscere della realità; e come la costui spada vittoriosa sfolgori infaticabile i nemici eterni d' Italia, e purghi per sempre le belle contrade dal contagio straniero. Ognuno ha visto l'Arcangelo de' risorgenti apparir di subito sull'Alpe, e disvelarsi per Napoleone III, e chiamarne alla riscossa, e immantinente correrglì a lato il Re Italiano; e ad ambidue raggrupparsi intorno, più sempre ingrossando, le migliaia italiane; e rapide, e mano mano più grandi, moltiplicarsi le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Solferino (st. VI e VII); — e al rimanente del prognostico di Diodato Elvetico, benchè profeta minimo, anzi infimo, viva Dio!, non fallirà, presto o tardi, il suggello d' un intero successo. —

Ristampo dunque la canzone, con fiducia che questa almanco, per aver quasi preconizzata l' impresa italiana, ed essere infiammata d' infinito affetto di patria, ti recherà, o lettore, a far buon viso al presente libricciuolo. Addio.

Giugno del 1859.

CANTI NAZIONALI.

Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit.

HOR., *Poet.*

A me l'acre desio
Non d'allettare ingenerosi sonni,
Ma di pugnare anch'io le mie battaglie
Colla spada del canto.

A. ALEARDI, *Le prime storie.*

E in mio danno, a pro d'altri, il ver non tacqui.

V. ALFIERI, *Sonetti.*

I.

ALLA VERITÀ.

INVOCAZIONE.

[1858.]

—

Tu, maggior d'ogni Dea, tu miglior Musa
De' rinnovati italici poeti,
E alla franca parola incitatrice,
Soccorri al canto mio, spira il mio petto.
Da sommo il cielo, ove regina il soglio
Che Dio t'alzava occúpi, alto saetti
Lo sguardo inevitabile; che fere
Com'insegna funebre ogni pusillo,
Come Gorgone impietra ogni ribaldo:
Ma lo cerca animoso il patrio bardo,
Come quell'astro che dal polo è detto.

Altrui stella amorosa, altrui cometa,
Brilli di luce che non mai s'oscura,
Ed, imprecata, sfolgori più mera.
Tu dammi il nerbo del voler, gl' immoti
Proponimenti, la viril costanza
Che, tanagliata e scossa intra le fiere
Branche di nimichevole fortuna,
Lutta e non cade, e la tenace, ardente
Fede nel ver. Fa ch' io, civil poeta,
Che per lo bene della patria mia
Posi l' ingegno e a te mi sacramento,
Abominoso, perchè avverso, ai tristi,
Solo a te serva e di te solo io tema;
Solo di te; non tarda e inesorata
Fulminatrice di chi te spergiura.
Questo fervido cor guarda dal gelo
Di codardia: nefandità nol sozzi,
Non l' offenda viltà. Blandizia astuta
Di tirannia, che per terror soggioga,
Per ôr guadagna, incontro ai bassi petti
Fatata lancia (o ch' ella il bacio adopri
O che la sanna), in lui perda ogni prova:
Siccome fiacca sovra fredda pietra
Gli acuti denti la crudel cerasta,
Come da tempra di celeste usbergo
Franta rimbalza la mortal saetta.

II.

PIO IX.

[1847.]

Il cor m' esulta ! Dal tedesco oltraggio
Rompe quest' ira che ci stringe al trono
Dove d' amore la contempra un Saggio,
Banditor di magnanimo perdono.
M' esulta il cor! Cui bello era il servaggio,
Bella oggi è gloria e della tromba il suono;
E fermo braccio e intrepido coraggio
Debiti fregi ai petti itali sono.
Il cor m' esulta! È fatta omai la legge
Cemento al muro del riscatto, ed una
Ora il fallir di molte età corregge.
Bassa e obbliqua l' assal ma vana guerra:
La colonna dell' itala fortuna,
Nè chi l' ergea potria gittarla a terra.

III.

LA BANDIERA ITALIANA.

(Contemplandola inalberata sopra una nave sarda.)

[1850.]

—

Salve, o fulgente italico drappello,
Salve! io rapito ti vagheggio e brillo
Di rediviva speme; e, al patrio ostello
Pregando libertate, i voti immillo.
Quando l'eteree tube dier lo squillo
Spaventator dell'angelo rubello,
Era, cred'io, degli angeli il vessillo
Del tuo vessillo, o Italia, assai men bello.
Deh! rinnovella, o Dio, quel forte fatto,
Or che novel Lucifero ne preme,
E piena è l'ora di novel riscatto.
Folle, s'agguaglia a Nume; le supreme
Saette, empio, disfida; e schiavo è fatto
L'uom di peggior servaggio; – e Dio non freme? –

—

IV.

MALATESTA BAGLIONI.

[1854.]

Viva fiamma d'inferno, inverecondo
Scherano di tiranni, al paragone
Di tua nequizia ogni ribaldo è mondo,
Giuda è leale e casto Trimalcione.
Ma di cotanta scelleranza al pondo
Quelle tue membra sgagliardite e prone
Si sfecero; chè un mistico, profondo
Amplesso il frale e l'anima compone.
Prode; ma di virtù lieve sentore
Non vinse il leppo dello spirto abbietto:
Accorto labbro e viperino core.
Ma de' forti caduti per tua frode
La vindice bestemmia, o maledetto,
Indefessa le infami ossa ti rode.

V.

SANTA ROSA DA VITERBO A FEDERIGO II.[1]

[1855]

—

Tu che re fosti, e astuto; e guerrier forte,
Mille fiate, in dubbio marte stretto,
Come fiamma che chiusa esca da tetto,
Vincente uscisti; non cadrai da forte.
Non calde d'ira marzial, ma smorte
Di rio pallor le guance, o dell'abbietto
Vulgo dispregiatore, in breve letto,
Come il vulgo, morrai d'abbietta morte.
Come guerrier fuggente, acre diretro
Morte all'ultima meta ti travolve:
T'è vil turba corteo, clamide il tetro
Paludamento che gli estinti involve,
Regno e reggia un avel, soglio un ferétro.
Polve è il creato; e il re, pugno di polve.

—

VI.

LUCIANO MANARA.[2]

[1858.]

Via, fregi imbelli, e tu, lucente armilla!
Squillo di tromba mi risveglia, austero
Come rampogna; e di splendor più mero
Raggia Gloria all'attonita pupilla.
Lagrime, sangue la mia patria stilla;
E questa chioma unguenti! — Oh vitupero! —
A lavarlo, a spronar corro il destriero
Tra il fumo atro di Marte e la favilla.
L'ardir, la speme non sarà che cada,
Nè la costanza, nè la destra ignava,
Nè che torni nel fodero la spada,
Nè che sia parca a sanguinar la vena,
Sin che le braccia, o patria mia, ti grava
L'ultimo anello della vil catena.

VII.

GIOVANNI TOBLONIA.[3]

[1858.]

—

Giovanni, e tu se' spento. Ahi trista sorte!
Nè lo spirto bennato o il prode ingegno,
Nè d' affetti magnanimi il cor pregno,
Nè il pianger nostro ti campò da morte.
Spietatamente insidïoso, e torte
Vie premendo, t' estinse un fato indegno
Quando alzarti parevi a maggior segno.
Mille speranze un colpo solo ha morte.
Qui chi non piange al tuo mancar? Ma quanto
(Se il desire di te per tempo cresce)
Fia più largo per tempo il nostro pianto!
Perch' io con voce griderò secura:
— Da' suoi consorti un altrettal non esce;
E 'l costui fato è pubblica sventura. —

—

VIII.

LA PATRIA.

A N. N.

[1859.]

—

Amo una donna che quaggiù si sprezza
Da molti e vili; e in cielo è tra gli Dei.
Tanto fitta nel core emmi costei,
Che d' altra donna non mi vien dolcezza.
È la mia patria; e ciò che non è lei
Poco dal core fervido si prezza;
Nè raggio altro d' angelica bellezza
Torcerà quinci mai gli sguardi miei.
Lei sovra tutto e ognor servire io bramo:
Chi costei serve, egli è tra' miei più fidi.
— L' uno tu sei: per che, gentile, io t' amo. —
Ma voi, cui gloria è l' ignominia nostra,
Onta e sventura a voi, cupidi, infidi
Trafficatori della patria vostra.

—

IX.

NAPOLEONE III.

[Giugno del 1859.]

—

Del più tremendo fulmine di guerra
Bene a te, Sire, il sangue empie la vena.
Parte in te dello Spirito balena
Che parve in pugno stringere la terra.
Come la tuba del gran dì, sotterra
L' itale plebi susciti; e di piena
Forza ne crolli sì la rea catena,
Che franta cade e i nostri polsi sferra.
Pugni e trionfi a un tempo; e il capo fregi
D' una ghirlanda che (Vittorio fuore)
Degnamente spregiàr gl' itali regi.
Nome ebbe il Magno dalle dome genti:
Tu maggior nome avrai: Liberatore
Di catenati popoli frementi.

X.

ALLE DONNE ITALIANE.

[1848.]

—

Donne gentili, mente per la gola
Chi sol vi stima da pennecchio e spola.
Sacerdotesse voi del patrio affetto,
Italo cor vi batte in maschio petto.
Del vostro amor ch' ogni potenza imbriglia
Il verbo e l' opra de' gagliardi è figlia.
Voi della nostra libertà l' altare,
Dell' itala famiglia il focolare.
« Donne che avete intelletto d' amore, »
Alla patria sacrate e vita e core.
Donne, v' unite, e maledite a prova
Chi *patria* grida e in cor servaggio cova.
Nel cor vigliacco eternamente gema
Chi non d' amor ma palpita di tema.
Chi al suon guerriero della tromba assonna
Cerchi l' amplesso di tedesca donna.

Frema respinto dalle vostre braccia
Chi l'onta della fuga ha sculta in faccia.
Celeste voluttà d'amore e lode
Serbate sol (debito premio) al prode,
« Donne che avete intelletto d'amore, »
E alla patria sacraste e vita e core.

XI.

VITERBO E IL TEDESCO NEL 1243.

INNO A SANTA ROSA VITERBESE.

[1853]

—

Iddio volle darci, prima che a Francia, una Giovanna d'Arco.... Predicava.... l'emendazione del mal costume. Predicava la cacciata del forestiere. Ed era un predicare senza intermissione, senza paura.

FRANCESCO ORIOLI nel 1848.
(*Discorso in lode della Santa.*)

Questo è solenne giorno: allegre turbe
Per le strade s'affoltano di molti
Fiori odorate, e consonanze ascolto
E martellar di squille. — Un' insueta
Gioia mi scende nell' oppresso core. —
Ed io non vile moverò parola
Da non vil petto, o valorosa, e al vero
Libera lode porgerò. — Traete,
O cittadini, o donzellette, al tempio
Della Diva traete, alla fragranza
Della mistica Rosa. In questo suolo
La verginella primamente all' alma

Luce fu data, e racchetò il vagito
Nel materno complesso; e qui l' incanto
Dell' angelico riso le raggiava
Sulle labbra infantili, e l' esultante
Genitrice beava. Il santo petto,
Tumultuante all' impeto di forti
E di gentili affetti, in questi colli
Per nuovi affetti fecondò la mano
Misteriosa di natura; e quando
Seguîr l' opre ammirande, avventurosa
E superba n' andò la patria terra
Che lor diè campo, e dell' invitta alunna
La salma e la memoria intégre serba.
In quell' età che tutta riso appare,
Tutta candor l' imago della vita,
In quell' età venivi, e ti ricolse
Povero tetto: chè pudica, oscura
Sugli abituri la virtude aleggia,
Sorvolando i palagi. Una severa
Beltade ti fioria le caste forme.
E sorridevi, o vereconda, e il seno
Giovinetto a leggiadri atti educando,
Tripudiavi; ma di quel desio
Che ricetta la vergine, sognando
La voluttà di geniali amplessi,
Com' eri schiva! Chè maggior degli anni,
Maggior del sesso, t' era chiaro il vano
D' ogni adoprar quaggiuso, ed a più amico

Fato, a migliori cittadini tutto
Indirizzavi del desir l'acume:
Pur dispregiando i vaghi amori, e il culto
Di venerate inezie e di favori
Volubilmente compartiti, a senno
Del sovrano capriccio; ardua palestra
Del femminile ambizïoso ingegno.
Sì, tutta intesa a sovrumani obbietti,
Tutta romita, intero il dì traevi
Nella fervida prece, e ne languia
Per lunghi stenti l'affralita salma.
Qual ti gradia di nostre cose, o quale
Non dispettavi? Fuor che accesa in foco
Di caritade, al gramo poverello
Soccorrevi amorosa, infaticata,
D'ogni bisogno: chè bugiardo vanta
Fervido amore del tesor superno
Chi nella sete del caduco inferma.
Sembianti a stuolo di conformi amici,
Tutte virtù ti furo un dïadema
Cui non merca la frode, e sovrastando,
Pari a gemma maggior, disfavillava,
Madre e suggel d'ogni virtù, fortezza.
Ma, — sovra ogn'orma onde rifulge impresso
Il tuo calle mortal, vince lo sguardo
Del tuo loco natio la caritate,
La tremenda parola onde tonasti
Eccitatrice delle patrie spade. —

Barbare torme, cui possanza è dritto,
Questa terra assiepavano: librata
Pendeale sopra l'aquila grifagna,
E l'unghia protendea. — Fiamma negli occhi,
Fiamma nel cor, cospicua sorgesti
Di rincontro alle turbe, e grandeggiando
Della maschia persona, un sovrumano
Ardimento e terror t'uscia dal volto.
Fecondatore ti correa le vene
L'afflato di natura, e t'informava
Di sua sustanza, e t'adergea dal suolo.
Tu, balenata sulle schiere in giro
L'eloquente pupilla, i forti detti
Liberasti dal labbro, inebbriando
D'ardore i petti, e vi spirando il turbo
Della battaglia. — Allor, come l'un l'altro
Dell'oceáno s'incalzano i flutti,
Precipitava fulminando all'armi
La gioventù: come battean frequente
I concitati cor, rapide al paro
Le destre seminavano la morte
Per le squadre alemanne; e men veloce
Vibra il colubro il triplicato dardo.
— Splendida gesta; onde cotanto alloro
Crebbe, educato di straniera vena. —
Salve, o strenua virago; impenetrato
Italo scudo. La tua gloria è surta
A sublime fastigio, e non l'aggiunge

La grande ala del tempo, e starà quanto
L'Alpe d'Italia. — Ma quaggiù passasti
Subita troppo, e fuggitiva come
L'orma di piè danzante. Ahi! con eterna
Lutta travolge i generosi il fato.
— Ratta passasti e splendida: — un devoto
Detto referse che, in le sacre zolle
Che ti coprîr, spontanea sorgesse
Candida rosa, che d'intorno oliva
Soavità di ciel, la nivea spoglia
Simboleggiando e l'incorrotto spiro.
— Or giaci fredda; — ed è freddato, o Santa,
Quel tanto amor di patria, e quel possente
Fulmine della voce e il cor di foco?
Se' spenta: in profondissima quïete
Dormi un sopore angelico, da bianche
Rose soffolta, e, in mesto atto chinata,
La faccia effonde un alito di cielo.
Beato sonno! e t'infiora le labbra
Ineffabil sorriso, e s'abbandonano
In compostezza placida le membra.
Beato sonno! In me pesa un'arcana
Tristezza, e d'uno indefinito anelito
Mi tiranneggia: mi soffoca il tedio
Di ferrea stretta, e cruciami l'ardente
Immaginar, che batte irrequïete
Per campo immensurabile le penne.
Tal vivo: — e il tuo sopor celeste a questo

Languor di vita inanime e servile
Non preporrò? — Tutto è cloaca e tabe
D' incodardite stirpi e di ribaldi
Onnipotenti. — E tu riposi! — E appari
Vaga cosa, ma gelida: ma s' altri
La mano al core ti prema, rovente
Fia che lo senta, e, sussultando indomito
Sotto la palma, ributtarla. E quale
Dall' affocato ferro in sull' incude,
Alla percossa del martel, s' avventa
Un gruppo di scintille, a lui le fibre
Pel dio contatto investirà di sensi
Generosi uno spiro, una magnete
Profluente di gloria. — Oh! se dal cielo
La marzia tromba squillerà l' Arcangelo
De' risorgenti, vedrai proni, o invitta,
Al tuo sepolcro i liberi guerrieri.
Tu, Diva, allor, con tutta la persona
Fuori della spezzata urna erompendo
Terribile, la grande anima tua
Trasfonderai nei petti, in ogni vena
Triplicando la vita: allor, siccome
Fiamma per vento, fremerà sui labbri
L' ira e l' inno de' forti; allor, per moto
Elettrico, nel pugno impazïenti,
Vittorïosi balzeranno i brandi.

XII.

LO STESSO ARGOMENTO.

[1854.]

—

Santa e tremenda! — Sovrumana forma,
Che in un debile e poco
Cerchio di membra un'anima di foco
Imprigionasti, e da tugurio abbietto
La solinga virtute alto locasti
Sul trono della gloria; astro maggiore
Di questo cielo; a Dio
Vittima sacra, e al tuo loco natio; —
Tale tu fosti; e a tale
Innamorato l'inno mio risale.
— Quando fu mai che inferma
Gracile fibra d'uno spirto ardente
Non rispose all'impulso, e chi l'afferma?
Stolta parola. All'ala
Libera del pensier certa dimora
Chi circoscrive? All'alma
Grande, fia ceppo una languida salma?
Membra giganti, o nerbo
Di gran braccio, o superbo
Vigoreggiar di sangue e di persona,
E baldanza di gride furibonde,

Non alla mente imbelle
Ferreo volere e maschia vita infonde.
Ma gagliardo intelletto in fiacca scorza
È fiamma che tramuta
In sè stessa i suoi ceppi, e ne rinforza. —
Di tanto vero, o vergine, tu sei
Sublime testimon, tu che la frale
Spoglia alla tempra della tua fortezza
Durasti sì, che omai vive immortale.
Giace prostesa, ma di morte appena
Serba un tenue vestigio: è ver, la vena
Gelida, vuota appar, ma di candore
L'accusa un lieve ineffabile velo
Non più mortale ma beltà di cielo.
Senza moto pel fianco
Giù s'abbandona quella man che tante
Maraviglie operò; — ma non è spenta. —
Non è spenta. In algente
Pietra, talor, latente
Non vive la scintilla animatrice?
Non è spenta: — partita
Fra l'empiro e la terra è la sua vita. —
I suoi mille portenti
Chi gli obbliò? La verginella, o Dea,
Amabilmente alle raccolte amiche
Conta talor, siccome
L'avaro padre un dì ti sorgiugnea,
In quella che alla querula preghiera

Del mendico traevi. Alla severa
Minaccia, tu securamente il casto
Grembïale schiudesti; ed ecco un nembo
Di bianchissime rose una fragranza
Di paradiso intorno intorno effuse.
Oh quante volte il blando
Ipocrita tremò non gli sgorgasse
Sul volto della negra alma la tabe,
Allor che udia come alla falsa donna,
Dell' involato augello accusatrici,
Sull' immutabil guancia, ove per lunga
Dissüetudo non salia la fiamma
Del pudore, solenne
Miracolo, spuntâr le turpi penne!
Ma quale e quanta al guardo de' mortali
Ti porgesti quel dì, che vanamente
Il foco t' investia
La dilicata salma virginale,
Pari al gagliardo che l' imbelle assale?
Verace o menzognera
Fama si fosse — ignoro —
Ma la splendente illusione adoro.
Alle spose di Cristo il monacale
Sajo un giorno chiedesti. O poverella,
Ti squadraro, e le vili
Vesti e le man che d' oro si porgieno
Vuote sprezzando, ti cacciâr le umili!
— Meritamente — chè la tua preghiera

Non era imbelle, o poltra
La tua virtù. Che vale
La sapïenza del pensier, sepolta
Ne' suoi mille volumi, e scompagnata
Dall' operosa forma ond' esce vivo
Il germe intellettivo?
Otre tumida, inane a me somiglia.
D' inerte anima è figlia
La preghiera senz' atto; è quel volere
Vacillante, a cui vita
Non dà la mente; nel trepido core
Nasce indistinto e sulle labbra muore. —
Tu le superbe, che la sposa vera
Misconobber di Cristo,
Rampognasti severa:
Viva mi respingete? —
Morta m'avrete. — E t'ebbero. — E l'oltraggio
Da grande vendicasti,
Chè la pena col premio accompagnasti.
Egregie opre; ma sento
Trarmi all' incanto di maggior portento:
Quando dalle teutoniche falangi,
Formidabile vista,
Ti fronteggiò la Morte; e la guatasti
Col riso dello sprezzo, e trionfasti.
Lussureggiava autunno;
E l' Alemanno in paurosa guerra
La cerchia costrignea di questa terra.

Tu, terribile vergine, pugnasti.
Se dell' anima ardente
Il braccio di donzella
Fu ministro impotente,
Col vigor della voce
Fortemente pugnasti. In sua virtute,
Come fanciul per gioco
Spezza le canne, o valida, spezzasti,
Sorridendo, le spade
Nel pugno delle barbare masnade.
Un Dio l' intimo seno
Ti governava, e t' apparia raccolto
Tutto il vigor dell' anima sul volto.
Era sì molle un giorno,
Sì dilicata la tua fibra, o Santa:
Lei soltanto agitava
La visïon fantastica, e la larva
Dell' arcano futuro in lei le vane
Indiffinite forme effigïava.
Ecco, d' ogni ardua prova e d' ogni audace
Concepimento, è omai fatta capace.
Tu, già timida e umile e vereconda
Tanto, che ispaurata
T' avria per poco un tremito di fronda,
Oggi l' armi e i guerrieri
Securà, imperturbata
Guati: veemente in seno
So che ti batte il core,

Ma furor lo possiede e non terrore.
Nell'occhio che s'ergea,
Come di Serafino, inverso il cielo,
Specchio di mite amore, oggi la fiamma
D'un indomato amor, che violenta
Per la soverchia ebbrezza ira diventa,
Vive; e sul labbro, dove sola un giorno
La preghiera sonò, l'inno di guerra,
E un furibondo imprecare all'infame
Brando, onde il forte sul prostrato imbelle
Pasce, e non empie mai, la bieca fame.
Favellasti. — Alla sveva
Oste, come la sprona
Uno sgomento arcano,
L'elsa tremò nella serrata mano. —
Ma senza freno, a torme,
Come sgorgo di foco,
I cittadini irrompono. All'indomito
Furïar di que' prodi, oh! qual sarebbe
Degno paraggio? S'io
Disferrati leoni
Li nominassi, fiacca la parola
E languida l'imago, al pensier mio
Non fora speglio, e meno alla lor possa.
— Adatto paragone
Altro non è che il fulmine di Dio. —
Sazia di sangue alfine
Fu la falce di Morte,

Non l'armi cittadine.
Per vostra fuga quel conflitto, o forti
Alemanni, sostò. L'aquila vostra,
Che il velame dell'ali ampio spandea,
Regina, per le vie della tempesta,
Come per telo di pusilla mano,
Al suolo stramazzò. Ma per le squadre
Italiche Vittoria
Con alïar leggiero
L'afa contempra del sudor guerriero.
E i cittadini petti
Tale una gioja invase
Che delirio divenne.
Dalle salvate case
Vecchi e donne e fanciulli
Riboccano; e per tutto
Un'ebbrezza di pianto,
Un serrarsi di braccia; e le furenti
Destre, fulminatrici
Nella battaglia, ricader languenti
Nel fraterno complesso, e la parola
Terribile morir dentro la gola.
Salvete, o prodi, salvete. L'immenso
Sole di gloria che quel dì si stese
Su i vostri padiglioni, io mai non resto
Di contemplare. A lui
Chi leva il guardo, e calda
Per la guancia non sente

Quella celeste lagrima che spreme
L'entusïasmo, e su nel cielo geme
Anco ai furenti arcangeli dal ciglio,
Oh! quel core è di fango, e non vi brilla
Di generoso foco una scintilla.
E voi, voi pur, del sesso,
O giovinette, i lacci
Quel dì spezzaste; e cura,
De' nastri e della veste
Meno lieve, accoglieste;
E soave nel core
Vi discendeva, al paro
Della canzon d'amore,
Il cantico di guerra, e più dell'ago
Vagheggiaste l'acciaro.
Sprezzo ai codardi e sprone ai lenti, ed armi
Ministraste agli eroi,
E serti ai vincitori,
E lagrime agli estinti. E voi, pur voi
Nel mio canto vivrete; e v'è dovuto,
Degne spose de' forti, il mio saluto.
Salve, o tremenda vergine. — Ma come
Ti resse il molle petto al prepotente
Urto del cor? — La gente
Inebbriata dall'invitta prova,
Giurò che, a petto di tanto trofeo,
Figlio dell'opra d'un femmineo labbro,
Fiacca è Giuditta e garrulo Tirteo.

Salve, salve. Io la lena
Sento mancarmi, e appena
Per campo interminato
Poca parte mietei di tanta messe.
Dal labbro la parola,
E del canto la sacra aura, trasvola.
— Ma te, sangue plebeo,
Femmina umíl, sprezzata
Polve, dal fasto del poter calcata,
Te, dalla bassa látebra ove, infame
Per la sordida scabbia
Della penuria, Virtute alla rabbia
Persecutrice del mortal si fura,
Qual mano assunse a tanto arduo cacume?
Chi mai, chi tanto oprò? — Trionfatore
D' ogni poter che non è fato, Amore. —
Non quell' amor che, solo
Affaticando i sensi, in gran letargo
Seppellisce il pensiero, e sì la tempra,
Dall' oprar per gran tempo dissueta,
Nell' istinto del bruto ne distempra;
— Ma quell' amore, in cui balía, d' Antela
Nel santuario, diventàr leoni
I trecento campioni;
— Ma quell' amore, in cui balía diventa,
Quando il core lo sente,
Ogni anima, ogni braccio onnipotente. —

XIII.

AGL' ITALIANI.

(Imitazione da una lirica di T. Moore agl' Irlandesi, sopra una versione letterale.)

[1855.]

—

Piangete! eterne lagrime piangete,
Forti caduti! Ahi! ratta, irrevocata
La vostra ora è passata; i sogni vostri
Splendidi, alteri, e l'avvenir, fur sogni!
Voi già d'abominosi
Ceppi ricinge servitù. Piangete!
Uomini — e foste eroi — voi più non siete.
Piangete! Invano a ricomprarvi ha dato
Sangue il cor dell'eroe, senno la lingua
Del sapïente; invano! In tua beltate
Una fïata, o libertà, risorta
Fiammeggiasti: per sempre, ecco, se' morta.
Piangete omai! Ma verrà giorno, e forse
Il nome vostro, e quei cui l'origliero
Del servaggio or compone il Vitupero,
Susciterà la Gloria. Ond'ei, vaganti
Per l'isola dirotta,

Calcando il suol dove Io schiavo e il sire
Morte uguagliava e ugual tomba raccoglie,
Maravigliando sclameran: « deh come
Braccia sì vili alme sì grandi han dome!
Fato, esecrando fato, a discordanti
Ire vi trasse! A schiacciarvi livore
Strinse i tiranni, e voi non strinse amore!
Ma destra infame i santi nodi infranse;
Cuori d' inferno vi partîr! La sacra
Arra di Cristo, libertà, di tanto
Contaminâr, che la magion di Dio,
Donde pudica al ciel salia la prece,
D' empii blasfemi il murmure ferio. »

XIV.

ALLA GRECIA DEL 1821.

(Dal tedesco di G. Muller, sopra una versione letterale di F.-D. Guerrazzi.)

[1857.]

—

—Quale sarai, quale sarai, se l'egra
Salma di prisca libertate un'aura
Vitale, Ellade mia, non ti rintegra?
Senza il tuo lume che lo fè giocondo,
Che fôra, Ellade, il mondo? —
O genti d'ogni regïon, qua tratte,
Riguardate: la poppa ecco che a tutte
Porse d'altrice sapïenza il latte.
Che la squarcino i barbari furenti
Comporterete, o genti?
Questo è il volto divin, questa la dia
Pupilla, onde il raggiar della beltate,
Che tutte quante v'allumò, partia.
Che la svelgano i barbari furenti
Comporteremo, o genti?

La fiamma è qui che addentro il cor n' accese.
Spirollo; e quale egli è, qual esser deggia,
Dritto, dovere, libertà gli apprese.
Che la spengano i barbari furenti
Comporteremo, o genti?
Correte, o genti d' ogni suol: francate,
Colei francate, che di viver franco
Stette maestra alla futura etate.
Non sia pasto de' barbari furenti:
Su via, correte, o genti!
— Quale sarai, quale sarai, se l' egra
Salma di prisca libertate un' aura
Vitale, Ellade mia, non ti rintegra?
Senza il tuo lume che lo fè giocondo,
Che fôra, Ellade, il mondo? —

XV.

BOLOGNA E IL TEDESCO

NELL'8 AGOSTO 1848.[5]

[1858.]

Felsina, te nuova d'Italia Atene,
Vecchia d'austeri studii e di leggiadre
Discipline nutrice, altri celébri.
Io te di patria caritade esemplo,
Di freschi egregii fatti operatrice,
Laudo; io cultor di cittadini allori.
Dall'insubri pianure, ove, per nostri
Falli ed ozii e voler discorde e molle,
Vinse la prova il fier canuto duce,
Mosse a Felsina opima il truculento
Lurco alemanno, e la non facil preda
Baldo ghermia; quando di guerra il santo
Grido e la cittadina ira levossi
Subitana, infrenabile, mortale,
Universale, e tutti cori accende,
Come fiamma che in bosco ampio si volve,
E altera il fiero capo al ciel dirizza.

Mira ondunque, ad un tratto, a morir presta,
Copïosa concorrere e fremente
La gioventù felsinea: repente
Un martellar di sacre squille ascolti,
Un dar nell'armi, un abbarrar di vie,
Un raccozzarsi, un lampeggiar di ferri,
Terribilmente di ferir parati;
E giù folta una grandine di sassi
Rovesciar sul teutono, e rincacciarlo
Da tutte bande. Per furor le labbra
Morse il feroce, e sopra un picciol poggio
Si ritraendo, la città sopposta
Co' struggitori ignivomi tormenti
Fulminava dall' alto. All' aspro cozzo,
D' ogni tormento marzïale ignuda,
La gioventù si difilò, cui, solo
Ordine, strinse il patrio amor concorde,
E guidò, solo duce, il patrio amore.
Dell' orrende percosse alla ruina
Parve imbelle il guerriero, inordinata
Turba le squadre, senza filo i brandi;
Eniveo globo dove il sol dardeggi
L' alemanna incrollabile falange.
Come ruggendo il mal tentato chiuso
Lascia il lion piagato, oltre Eridáno
Torna il vinto tedesco, e i mal veloci
Vanni l' abominosa aquila torse.
Tale il Cimbro, per nuova esperienza,

Saggiò se grava di Balilla il sasso,
E come propugnacolo non surga
De' cittadini petti altro più saldo.
Felsina, salve; di gagliardi madre,
Viva di prisca valentia palestra.
Deh! perchè quel di gloria onde t'ammanti
Peplo stellante, ai lembi una codarda
Scelleratezza macula? L'acciaro
Che i patrii tetti liberò, ritorto
Ne' patrii tetti, e fatto empio pugnale,
Dall'eroe dello sgherro entra nel pugno,
E le fraterne viscere trapassa.
Ahi fato amaro, ahi tristo italo seme!
Rado è che un fiore di virtù tu metta,
Cui non germogli erba malvagia appresso.
S'altri de' fatti tuoi cerca il volume,
La pagina sovente, ove una gloria
Fulge, indi a poco un'ignominia imbratta.
Ma purgherai con degna ammenda il fallo.
Te presto il Cimbro, che d'ugual tenzone
Non s'assecura, soverchiante d'armi,
Dall'ontosa ritratta infellonito,
Rassalirà: tu 'l denudato ferro,
Che forviata un tratto di fraterno
Contaminasti, ancor che impuro, sangue,
Riforbirai nella nimica vena.
Salve, Felsina; egregia infra le tante
Gemme di gloria, onde sfavilla il serto

Trionfale dell' Itala Regina :
Sola dovizia al crudo artiglio ignota
Dello stranier. Dotta t' appella antiqua
Fama ; or di gloriosa abbiti il nome.
Dal fastigio di gloria ove salisti
Gitta al basso lo sguardo, e quinci a poco
Teco d' onor contendere vedrai,
La tua meta e l' amplesso amoreggiando,
« Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero. »
Stretta dalle vittrici armi alemanne,
Inerme, e sol di cittadini ardenti
Petti afforzata, fieramente assurge
Tra le oppugnate asserragliate vie,
Pugna intrepida e cade, e, il generoso
Sangue effondendo dalla nobil vena,
Empie alla tigre boreal le canne.

XVI.

A VITTORIO ALFIERI,

QUANDO IL SUO BUSTO FU CACCIATO DAL PINCIO DI ROMA. [6]

[1858.]

—

D'esto povero seggio,
Dove il tuo volto io con amor vagheggio
Infinito, e di sgherri una codarda
Pallida turba con terror ti guarda,
Pur di guardarti indegna,
Scendi, Vittorio: tirannia qui regna.
La più vil tirannia,
Che il ver nimica, e più qual mente dia
Drizza più salda al ver pupilla ardita,
E d'amplesso miglior gli si marita,
Via ti caccia. Ogni eretta
Fronte il chercuto regnator dispetta.
Generoso inesperto!
Vuoi tu la fronte alzar dove sofferto
Non è il pensiero, e niuna guancia inostra
Per la vergogna dell'infamia nostra?
Qui norma è che non mente:
— Se il capo vuoi levar, prostra la mente,
Spegni il tuo core; e, armata
Di settemplice maglia impenetrata

Contro agli strali del pudore, indura
La coscïenza, e turpi opre matura.
E tracci a te la via,
Sotto larva di Senno, Infingardia. —
Non è, Vittorio, loco
Questo da te. Spira il tuo carme un foco,
Che solver può quest' odïosa ghiaccia
Onde la torta signoria n' allaccia.
La scuola tua n' impara
Gara d' onor. Qui di viltade è gara.
Per biechi intenti fello,
Te poca polve e fredda in freddo avello
Pur teme ed odia il sacerdote, e tolle
Il simulacro tuo da questo colle.
Ma provino gli abbietti
Di cancellarti dai romani petti.
Più che il cacciarti altrui
Forse a te caro è scendere, e da' tui
Concittadini torcere la vista,
Come da obbietto che guardato attrista.
Tu sdegni alzar la faccia
Mentre che a terra la tua patria giaccia.
Ma la mal tolta sede
Racquisterai, quando, dai ferri il piede
Disviluppando, la mozzata chioma
Senta rifarsi e i polsi incisi Roma;
E d' alto le affrancate
Turbe contemplerai, libero vate.

XVII.

A T. G.

PER UN SUO CANTO FILOPATRIDE.

(1858)

—

Degno un lauro alla giovine tua chioma
Roma e Italia darà, chè dal tuo labbro
Degne uscir voci udiro Italia e Roma.
Segui, o bennata: annunciare intero
Nè paventar nè vergognar vorrai,
Nudo di larva, il vero.
Molti — o tiepidi o vili —
Vedrai qui muti; ed alto
Plaudir pochi gentili.

—

XVIII.

AD UNA FANCIULLA ROMANA.[7]

[1858.]

—

Non perchè bella sii, nè perchè fuore
Mandi l'avvivatrice aura d'amore;
Sol perchè vesti sì leggiadre spoglie
Fai che d'amarti questo cor s'invoglie.
Color vaghi! Eppur gittali, fanciulla:
Chè questa terra di tiranni è culla,
Inospitale ad ogni eccelso core.
— Serba sol della speme il bel colore. —

XIX.

LUCIANO MANARA ED ENRICO DANDOLO.[8]

[1858.]

—

Questa ch' io calco del romuleo suolo
Parte rimota, e la città sopposta
Signoreggiante, è tiepida e vermiglia
D' invendicato ancora italo sangue.
Qui le vostre onorate ossa a baciare
Reverente vegn' io (poi che tra mille
Il fatidico cor sente la zolla
Che le raccetta), Enrico e Luciano,
Lioni insubri, folgori di guerra
Tremendi alle sleali armi francesche.
Sia requie a voi, figli infelici e grandi
D' Italia mia. Vittime sacre, a quella
Irradïante aureola, che il crine
Vi cerchia, attorno attorno innamorata
Trepida aleggia dell' ingegno mio
La farfalletta. Oh! non vi spiaccia il canto
Povero e quell' amor che lo governa;
Quell' amor che voi caldo alla suprema
Pugna, siccome a genïal sollazzo,

Lieti sospinse; e, d' ogni speme usciti
Di liberarla, a seppellirvi sotto
Alle ruine della patria vostra.
Germe tu del patrizio italo vulgo,
Che i giorni in faticoso ozio consuma,
E di perpetua vanità s' ammanta,
Che l' obblio della patria e di sè stesso
Fuso negli aurei calici tracanna,
La dilicata vigoria del core
Alla plebe operosa invidïasti,
Gentile Enrico; e nè la boria avita
Nè l' opulento censo o i lauti prandii
Ti circondâr di molto adipe il core.
Ma pe' fratei, per l' oppressata Italia
Nel santuario del bennato petto
Amore inconsumabile nutristi,
Caro più che il vitale alito a lui;
Quell' amore, il cui mite e santo foco,
Se occulta mano e rea spegner lo tenta,
Leva subita fiamma oltrapotente
D' ira, e trionfatore in alto poggia.
Ti diè fortuna un glorïoso nome;
Che, trapassato in te, parve un acciaro
Irrugginito e di mirabil tempra,
Che sfavillante al fabbro esce di mano.
Vero è ch' eri tu stretto, o Luciano,
De' rosei lacci che mollezza induce,
E cui sovente è frangere men lieve

Che i ferrei ceppi onde il tiranno aggrava.
Eri men ch' uomo; eri a fanciul simile
Che, fiacco il braccio e lieve il piè, carola.
Ma sacrosanta t' avvampò vergogna,
Madre di gloria; e un sacrosanto affetto,
Ad un' ira implacabile sposato,
Che signor del tuo core unico venne;
E te, men ch'uomo, assai più ch'uom tornava,
Ed oprante poeta, e paventoso
Danzator della pirrica carola.
Foste cotai, quando il Tedesco, e dopo
Meno costante e più sleale il Franco,
Sperimentâr del vostro braccio il nerbo.
Surto Milano, e tu con lui balzasti
Rinnovellato dalla coltre imbelle,
O Luciano; e ti destò Bellona.
Il bel monile delle cinque gemme
Che l' Amazone Insubre a sè compose,
Fu parte lavorio della tua mano,
Che il dì quinto a spugnar trasse la Tosa.
Fra il tempestar di ferrei globi e l' atro
Fumigar d' arsi tetti, e il lampeggío
Di truculenti ferri, erta levasti
Tu leggiadro e terribile la fronte,
L' incrollabile fronte, solitario
Espugnatore; e dietro lei, siccome
Dietro a vessillo trionfal, seguiro
Del redento Milano i mille prodi,

Cui vincere e pugnar parve una cosa.
Dai campi insubri, ove la patria guerra
Partecipaste, e lunga ora luttaste
Validamente, vi cacciò fortuna
Congiurata co' fati, e vi sospinse
All' eterna città, delle cadenti
Itale sorti baluardo estremo
(Se non che l' alta rócca a lei sorvisse,
Che ha pennoniero il re della foresta).
Tra i mille accolti petti e i mille ferri
Che fur nudati per la tua salute,
Ferro, alma Roma, del costor più ratto,
Petto trovasti del costor più saldo?
Ed infiniti, che de' due mietea
La spada irrepugnabile, di fredde
Salme insepolte ricovrîr, siccome
Cumulati manipoli, la terra,
Quando il negro ambi avvolse ultimo fato.
Il poco spazzo d' una villa e il suo
Campestre albergo al valor franco il nostro
Contendea pertinace; e più fiate
Con d' armi orrendo cozzo alternamente
L' una oste all' altra lo traea di pugno.
Per fragorosa di ferrati globi
Sterminatrice grandine rovente
La fulminata magïone ondunque
Sfracellata s' apria; nè Luciano
Dichinava lo spirito superbo

Collo straniero a patteggiar la vita:
Nè dal passo fatal, per molte e scure
Viste di morte, ritraea le piante.
Dattorno di cadaveri crudele
Stipa il serrava, e membra avulse e tabe,
E vermiglia di sangue atra corrente:
Ma ogni più dira imagine di morte
Cresce il vitale a lui spiro del core.
Là, tra le mura della patria sua
Precipitanti, lo stranier vincente
Attendea di piè fermo, e a disperata
Pugna impari le libere coorti
Inanimia; colla tonante voce,
Coll' igneo sguardo, coll' erculeo braccio
Sgomina le serrate e riboccanti
Galliche squadre, che facea men balde
Coscïenza di perfida tenzone.
Ahi! chè malfida al valoroso l' ali
Torce Vittoria; un tumulo gli scava
Morte; e Gloria l' abbraccia, e lo compone
Baciando sul funebre ultimo letto,
Colla croce de' martiri sul core;
E un origlier ch' essa, la Dea, trapunse
Sotto alla guancia gelida gli stende.
Dormi, o giovine eroe; sonno di morte
Men duro è a te che del servaggio il sonno.
Dormi; nè te dalla fatal quïete
La satannica svegli oscena ridda

Che sull' avello tuo, come d' immonde
Strigi un gruppo a grande arbore dattorno,
Le man conserte, danzano i tiranni.
— È la cuna de' forti a te sepolcro; —
Ma nel tuo sangue e de' tuoi prodi infuso,
Come vulcano, questo suol sobbolle;
E, come frana insidïosa, crolla
Sotto il piede oppressor che lo calpesta.
Dal lagrimato tumulo la testa
Porgi e riguarda, ombra sdegnosa e grande.
Ve' come altero e trionfante incede
Il Teutono, e strascica l' inflessa
Sciabla insultante per la vinta terra!
Mira il tumido Ispano, il falso Franco,
E lo sgherro di Napoli impudente
Rincatenarci, e in pro del peggior trono
Stuprar la fede e macular la spada.
Ve' dell' antiqua servitude amara
Come fitta la tenebra si stende
Sovra Ausonia tua dolce, e la ravvolge,
E la tresca protegge invereconda
De' fedifraghi prenci. Oh sciagurati,
Ma stolti più, voi tutti!, unico tranne
De' marzïali Allobrogi il Signore,
Solo che, incontro al soverchiar dell' armi
Vincitrici del Norte e di fortuna,
E al volpeggiar di corti e farisei,
La fede porse e la costanza immote

Come sul campo incontro ai ferri il petto.
Voi stolti e rei, cui la veduta abbuja
La fusca coscïenza; e sì vi cela
L'Angiol di morte, che su voi da tergo,
Fero agitando le funeree penne,
Si libra, e l'ora di cacciarvi attende
Dal sagrilego capo il dïadema,
Che il fulgore oscurò nello spergiuro!
Salve, o fier Luciano; o lagrimato
D'Italia Ettorre. La pugnace spada,
Che qui di franco e d'alemanno sangue
Imporporavi, e cui ti franse il fato,
Che non franse il tuo braccio, or tra' Celesti,
Ritemperata all'immortal fucina,
Salda come fu qui la tua costanza,
Tornò al tuo fianco. — Ed oziosa quinci
Non penderà. — Ben da quel dì la terra
Varie di guerra travagliàr bufere:
— Ma inoperosa quella spada stette;
Stette, serbata a più gentil tenzone. —
Luttava ancor Pannonia, erta la fronte,
E lunga ora bastò nel memorando
Disuguale conflitto. In Orïente
Mezza corse di Marte al crudo ballo
L'agenorea progenie. Anco al selvaggio
Indo dassezzo intolleranda parve
La grave antìqua soma, e sì di tutta
Forza la crolla. — E quella spada mai

Sguainata non fulse. — Alle superne
Vedette, o forte, vigilando attendi
Che maturi il gran dì, che le calcate
Teste dell' infelici itale plebi,
E le costrette braccia e i cor compressi,
Come selva talor cui l' aquilone
Curvi, e curvando addoppii impeto e forza,
Tornino all' alto, per furor la lena
Centuplicando, e con feroce amplesso
Il detestato teutone avvinghiando
E dibattendo; quella spada allora
Fiammeggiando uscirà della guaina,
Rapida come folgore che d' alto
Precipiti; e indefessa roteando
Percoterà terribile le terga
Dello stranier fuggente, e via più tetro
Darà baglior che di Michele il ferro,
Quando nell' infernale imo barátro
Le falangi di Satana travolse.
Salve, o possente; e il truce brando affila.

XX.

A VITTORIO EMMANUELE II

RE DI SARDEGNA.[9]

[Maggio del 1856.]

—

Tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli, ... P Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto, con quell' animo e con quella speranza che si pigliano l'imprese giuste.

N. MACHIAVELLI a Lorenzo de' Medici.
(*Il Principe*, Capo ultimo.)

O sacra, o gloriosa,
O trionfale di Savoja Croce,
Una libera voce
Ti saluta da lunge: ossequiosa,
Fervente un' alma libera, che mostra
La fronte alta al servaggio, a te si prostra.

— Croce immortal ! Sul Vaticano, Cristo
Testimoniando e il ver, se' di spirtale
Affrancamento eterna arra al mortale ;
Sull' Alpe, entro l' ausonico vessillo,
Sacro all' Italia patto
Se' di civil riscatto,
Tanto ch' è fiso al vagheggiato lume
D' ogni pupilla italica l' acume. —
Eternamente, o preziosa insegna,
Perdurerai, quanto la Croce dura
Che ti raggia dal grembo e t' infutura.
O preziosa insegna,
La fronte alta terrai, mentre ch' eretta
Duri di quel Magnanimo la fronte,
Che salda in pugno e salda in cor t' ha stretta,
D' Italia mia, fedele
Oggi scudo — un dì brando — Emmanuele.
O Generoso, o cinto
Di generosi ! O Cherubin che, in armi
Chiuso fiammanti, adamantine, prode
Della terra natia vegli custode,
Vegli custode di più divo Edenne !
Secure all' ombra delle grandi penne,
E francheggiate dall' empireo brando,
Le sparte membra della travagliata
Vai ragunando italica famiglia,
Cui del loco natio
La risurta tirannide bandio.

Sovra l'Ausonia Amazone che, vinta
Nel gran conflitto, sgagliardita e prona,
Presso che a terra il gran busto abbandona,
L'ampio pavese, invitto eroe, protendi.
Quinci frante rimbalzano le crebre
Quadrella che, affilate
Tra l'inferne tenèbre,
Sulla riversa tirannia saetta
Infaticabilmente; e quel fulgore
Che dall'armi che cingi intorno smaglia.
Fere al Teutone il guardo e l'abbarbaglia.
L'abbarbaglia e spaura; e gli ricorda
Goito, e dai pochi sfolgorati i molti,
E ritemprata e pura
La rugginosa, e d'ozio imbelle e d'anni
Per lima occulta affranta e di tiranni,
Tempera dell'italica natura,
E il tuo brando fulmineo e l'onorato
Petto dal ferro boreal piagato.
Pur nella gesta, o Sire,
Duce non eri, ma del suol natio
Forte guerriero e pio.
Che fia, che fia quando ei ti vegga i prodi
Capitanar, che viva,
Strenui pugnando, in la rutena riva
Piantàr di lauro esperico una fronda,
Che d'altri lauri tornerà feconda?
Signor, con degne note,

Di quante gemme di virtù sia grave
La tua diadema, annoverar chi puote?
D'Eugenio e Filiberto
Sangue gentil, d'Alberto
Prole; — Alberto Magnanimo, che, giunti,
Fortuna e l'armi estrane e il fraternale
Livor, solo ed intrepido, sostenne. —
Fortezza accenna il nome tuo; la vita,
Lealtà che a fortezza si marita,
Costanza che quel nodo alto suggella.
Di valorosi cinto,
Non tu virtute da' tuoi prodi impari,
Ma i tuoi prodi da te. D'itali cinto
Stranieri prenci, italo sei di sangue
Come di core; e lode
Quando trarresti e prode
Da slealtade, lealtà mantieni
Severa; e meglio il serto
Di perigliar sostieni,
Che macular l'intaminata fede
Che a Italia sua di sposo Alberto diede.
Sia che il miglior de' regii scettri in trono,
Sia che il maggior de' regii brandi in campo,
Diritto sempre e impavido tu impugni,
L'amor de' tuoi, supremo guiderdone,
L'odio de' tristi — onor supremo — aggiugni.
Nè difforme per certo
Fia da Vittorio Umberto,

Già Capitano dell' ausonie squadre:
Se di lione altero
Volpe non esce o d' aquila sparviero.
Ma qual fregio è miglior dell' onorato
Petto, e gemma maggior del diadema?
Maturar la suprema
Ora del redivivo italo fato.
Grande, o Sire, è il passato,
Grande il presente tuo; pur la diletta
Patria maggiore il tuo futuro aspetta.
Mira, o Signor; poi che d' Italia i figli
Pochi e scorati rinnovàr la santa
Pugna, e da forti morsero la sabbia,
Novellamente or la tedesca scabbia
Delle genti alla Donna
Rode le membra, e nella regia gonna
Dilacerando estrania man si caccia.
Novellamente ahi! questa
Dia regione lo stranier calpesta
Fiero, e dell' ira la fatal misura
Colma, e lo scoppio del furor matura.
Sangue egregio d' Alberto,
Forte Vittorio, il patirai? La spada,
Con pari ardire un dì, con miglior sorte,
La patria spada impugnerai secondo:
Premio Italia a te fia, teatro il mondo.
Premio, dico io, non prezzo vil ti fia,
Sposa d' amor, non serva, Italia mia;

Nè mentre la regale
Destra dai ceppi teutoni la franca,
Fia d'altri ceppi artefice la manca.
Come sull'Alpe, al primo uscir del sole
Di libertà, l'Arcangelo tremendo
De' risorgenti torreggiar vedrai,
Squillar la tuba, e suscitar gli spenti,
Sull'origlier di servitù giacenti,
Tu compagno al tremendo, anzi ministro,
Vienle innanzi, o Vittorio, e cavaliero
Incolpabile, invitto, all'infingarda,
Ch'erse un'ara al Servaggio e a lui si prostra,
Lo scudo nitidissimo dimostra.
Vedrai, come la molle in lui riguarda,
Vergognar di sè stessa, e via gittare
Le preziose armille onde l'ha carca
Chi n'ha compro l'amplesso, e mirto e rosa
Tramutar con alloro; ed imbracciare
Scudo e vestir lorica e imbrandir ferro.
Sulla guancia che a lei fuco invermiglia
Lascivo, fiamma di pudor salire,
Poi di furor; dalla fatal pupilla
Che voluttà scintilla,
Foco di nobil'ire,
Lampi d'ardir, lampi di guerra uscire.
Favella allor, precedi, accenna; e mille
E mille e mille, Emmanuel, vedrai,
Come un sol core e un braccio sol li mova,

Precipiti fuggir dalla vagina
Brandi, e seguirti; e gl' infiammati petti
Cerchiarti, insieme come spaldo stretti,
Armi fremendo; e mille
Da mille volti erompere faville
Di santo amore, di santissim' ira,
Se ad alta meta Italia prona aspira,
Se Italia poltra omai giacer vergogna,
Se vita Italia semiviva agogna.
Franca, Signor, per Dio (di mille bocche
Prorompera concorde una favella),
Franca, Signor, la vilipesa ancella.
E francheralla il regal brando; e lei,
Da lunghi estranii amplessi adulterata,
Poi che d' estranio sangue ampio lavacro
Monda e tersa l' avrà, cinta di rai
Gloriosi, o Signor, disposerai.
Padre del ciel, benignamente guarda
La sanguinante italica ferita.
Vedi: ogni arte, a guarirla, omai ne tarda.
Presso che incancherita,
Vedi, più l' ha chi più dovria curarla.
Priega e lagrima e sanguina e dolora
La conculcata Italia, e chier mercede:
Deh! tu spezza il flagel che la martora.
Sola cagione ond' io talor t' inforso
È che il beffardo ipocrita, che il morso
N' appicca venenoso in sulla guancia,

Bacio lo noma, e ciancia
Che da te viene, e mente in mille forme,
Mentre il fulmine tuo tranquillo dorme.
La bugiarda parola
Tu gli ricaccia in gola.
Religïone e la mia patria — esangui —
Tu di gagliarda sanità rinfiora
(Sola una mano ambo le ha morte); o svegli,
Dal firmamento svegli
Quella lampa immortal di cui se' fonte,
Speglio di te nell' ampio ciel più vivo,
E linguaggio al mortal di te più degno;
L' ardente italo sol, che ardire infonde
E patria invitta caritate e spene
Nell' italiche vene.
Questo lento perir, questo segreto
Disfacimento, ch' onorato e queto
Viver s' appella e a grand' onor s' inciela,
Mal testimonia l' immortal lumiera;
Mal delle nostre oscene piaghe e tante
L' obbrobrïoso putridir disvela.
Follie, sventure e nefandigie e scura
Lutta di figli con natura illustra
Qui il ministro maggior della natura.
Sveglilo; e sovra questa
Tomba di vivi, ampia, sublime accampa
Per mezzo il cielo una funerea lampa.

XXI.

INNO GUERRIERO.[10]

[Marzo del 1859.]

Rotto è il tuo sonno, Italia,
Pria di venir letargo.
Riguarda: il figlio d'Argo
Fu servo; or non è più.
Tra gloria e infamia dubiti,
Riscatto e servitù?
Poi che oltraggioso il Teutone
Ne triplica ritorte,
Poi che, leale e forte,
Vittorio n'appellò,
Restarsi ignavo o tiepido
O dubbio omai chi può?
Concittadini, all'ozio
Fidente oprar dia loco.
Se d'ira un sacro foco
Ora non v'arde il cor,
Mai non v'infuse un alito
Fecondatore amor.

All' armi, ardenti Siculi!
Eroi dell' Alpe, all' armi!
Non grida omai, non carmi;
Ma squillo eccitator
Di tromba: ogni tripudio
Si perda nel furor.
Tutti v' aduni, o militi,
Il benedetto squillo.
Sventa, o gentil vessillo,
Forier di libertà.
Siepe di petti intrepidi
Te fida guarderà.
Da chi tremante appiattasi,
Da chi codardo geme
Or che una guerra freme,
Sospir di tante età,.
Fugga ogni speme ed esuli
Sdegnosa libertà.
Di libertà sovr' arduo
Monte è l' altar: la strada
De' liberi la spada
Sol n' apre, e ardire e fe'.
Gloria a chi sale, infamia
Guida a chi scende il piè.
Deh! non torcete, o militi,
Dal calle impreso il passo.
Tocca la cima, al basso
Securi di lassù

Muggire udrete il sordido
Flutto di schiavitù.
— Pugna è di schiavi e liberi. —
Come lo spirto, ignavo
Il braccio dello schiavo,
Venal come la fe';
Malfermo il polso, tremula
La destra, alato il piè.
Ma petto non crollabile,
Ma core di leone
Ha libero campione:
'Ve il brando suo fendè
È piaga immedicabile,
Colonna immota il piè.
Via, tracotanti estranii!
Alla cova natia,
Di serpi empia genia!
Torna al beato suol
Che il gel tranghiotte, e trepido
Sogguarda appena il sol.

XXII.

Sotto i ritratti di Giuseppe Garibaldi, di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi.

[Giugno del 1859.]

—

I.

Vinto fosti talor, non mai domato.
Si rileva or con te, del braccio tuo
Indomabile al par, l'italo fato.

II.

Miracol novo è il carme tuo: gli spenti
Par che blandisca, e suscita i dormenti.

III.

Un libero spiracolo di vita
Il tuo carme è per noi; per lo straniero
È brando d'insanabile ferita.

NOTE.

[1] Predisse la Santa otto giorni innanzi la morte dell'Imperadore, che fu, secondo il Muratori, per dissenteria in Puglia il 13 di dicembre 1250. Vedi il P. Filippo Monaci, *Vita di S. Rosa Vergine Viterbese*, par. I, § X, Orvieto, Tosini, 1853.

[2] Questo giovine eroe (che faccio parlare in sullo scoppiar del milanese rivolgimento del 18 al 22 di marzo 1848), innanzi che per la patria diventasse leone italiano terribile, fu galante *lion* francese. Vedi la nota 8.

[3] Pieno d'amor patrio, d'ingegno e dottrina, di virtù private e pubbliche, passò Don Giovanni de' Duchi Torlonia il 9 di novembre 1858, di repentino morbo, che pigliò varie e ingannevoli sembianze. Egli fu veramente un nobile uomo; fu di que' patrizii che sanno e vogliono intendere il proprio cómpito: chi lo conobbe anche mezzanamente, purchè mezzanamente non senta, lo piangerà sempre. Molte ed intime notizie di lui pubblica ora il biografo ch'egli si prescelse innanzi di morire, Fabio Nannarelli. Io dettai per esso anche la seguente iscrizione.

DON GIOVANNI DE' DUCHI TORLONIA,
ERUDITO, CORTESE,
DI MENTE ELETTA, DI CUORE GENEROSO,
MORENDO IL 9 DI NOVEMBRE MDCCCLVIII
IN SULL'ANNO SUO VENTESIMOTTAVO,
LASCIA DESOLATI I CONGIUNTI,
PIANGENTI GLI AMICI,
DOLENTE LA PATRIA.

4 « Una delle più ammirabili donne che fossero mai. La tra-
» dizione ce la presenta vergine purissima, ricca di fortezza e
» d' amore, splendida figura che grandeggia e si spicca dalla
» plebe donde nacque, e che vivificò del suo spirito. Nel predicare
» a questa, si dice che la pietra, su cui era ritta, si alzasse dal
» suolo per elevarla alla vista di tutti. A Viterbo si sente ancora
» qualcosa dell' anima sua; nè la sua memoria per volger d' anni
» è men viva e cara ai concittadini. I seguaci di Federigo II,
» contro cui adoprò la spada della parola, la spinsero in esiglio,
» dove le fu rivelata in visione la morte del tiranno, che prenun-
» ziò. Ritornata in patria, vi morì giovane; e il suo corpo in-
» corrotto, che ha resistito anche ad un incendio, è esposto alla
» venerazione di tutti nella chiesa che da lei ha nome. » Fabio Nannarelli, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1855, nota a pag. 44. Cavai dalla vita della Santa (che, nata umilmente nel 1234 o 35, morì giovanissima verso il 1252) i miracoli toccati nella st. IV del secondo inno; e parimente il particolare della st. V, ossia il rifiuto delle viterbesi monache di S. Maria delle rose di riceverla, per la povertà e bassa nascita sua, tra le suore od eziandio come servente nelle più vili faccende; e la risposta della Santa (Monaci, par. I, §. XII). Che le spuntasse una bianca rosa dalla sepoltura (inno primo, ver. 102 e seg.) è tradizione.

Quanto al glorioso assedio che Viterbo sostenne nell' ottobre e novembre del 1243 da Federigo II, che, vinto e respinto, lo tolse e rinnovò nel 1247, pigliando la città per fame, vedi i cronisti vernacoli e il *Saggio della prima parte inedita delle Cronache viterbesi di Niccola della Tuccia*, pubblicato da Ignazio Ciampi nella Strenna romana pel 1858, par. II, pag. 50, Firenze, F. Le Monnier, 1858, del quale recherò alcuni brani. « Poi all'otto di
» ottobre giunse l' imperatore con grande esercito, e alloggiò nel
» Piano de' Bagni. E il seguente dì a buon' ora venne appresso
» Viterbo, e alloggiò nel Piano de' Tornatori insino a San Paolo,
» appresso le steccata quanto getta una balestra da longo; e era
» tanta gente che tutto il mondo ne pareva pieno.... In quel
» mezzo li giovani gagliardi stavano alle difese presso le steccata
» contro l' Imperatore, con balestre, con sassi e con lanciate, per

» modo che li nemici non si potevano accostare.... Era sì grande » la difesa de' Viterbesi, che per nessun modo li nemici possevano » entrar più oltre, e facevano battaglia maravigliosa per modo » che ne furo morti gran quantità. Le donne di Viterbo con gran- » de sollecitudine portavano sassi e armi da difesa, e rinfresca- » menti di bere alli suoi omini. Onde, vedendo l' Imperatore che » la sua gente pativa, e assai ne morivano, e molti tornavano in- » dietro percossi e feriti, e altri per la stanchezza; fece bando e » commandamento che tutti si ritirassero alli loro alloggiamenti, » e così fu fatto..... Alli dieci di novembre, un martedì mat- » tina, l' Imperatore, con tutto l' esercito suo, castelli di legna- » me, ponti e altri difizii, si accostorno alle steccata de' fossi, e » fece cominciare gran battaglia, pensando in quella vincere la » pugna e guastare in tutto Viterbo. Li Viterbesi durissima e » fortissimamente facevano difesa con balestre, archi, pietre, lan- » cie e altre loro arme, e facevano morire assai nemici, e assai » ne gittavano per terra feriti..... Le genti dell' Imperatore che » avevano combattuto sino a vespero, ed erano tutti stracchi e » assai morti e feriti, abbandonorno ogni cosa e tornorono a' lo- » ro alloggiamenti. » Al tempo dell' assedio Santa Rosa toccava appena il nono anno: siami perdonato (che non si perdona a' poeti, segnatamente lirici?), se in quest' inni opera e parla da giovane, più che da fanciulla; e dell' attribuirle indole e spiriti più che guelfi e municipali troverò parimente scusa presso i discreti, massime se leggeranno il bel discorso dell' Orioli, donde trassi l' epigrafe, impresso in Viterbo dal Monarchi, 1848.

[5] Questa città (detta per sua fertilità la Grassa) due volte (1848 e 1849), sebbene con disugnale fortuna, resistette gagliardamente all' Austriaco; eroica virtù, miseramente lordata dagli orribili assassinii che tramezzarono le due difese; e indi a poco gloriosamente imitata dall' *ardita Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero* (Monti, *Mascher.*, II). Vedi Ferdinando Ranalli, *Istorie Italiane dal* 1846 *al* 1853, lib. XIII, pag. 373; XIV 428; XXII, 338, ediz. del Le Monnier; XXV, 56-58, ediz. del Torelli.

6 Fra i busti degl' illustri Italiani che nell' ultimo decennio si vennero collocando nel monte Pincio di Roma, ne fu accolto, per un momento di astrazione, uno scandalosissimo, quello di Vittorio Alfieri; ma quindi espiato il fallo con subita proscrizione; non concedendosi a Vittorio Alfieri, vivo nè morto, in corpo nè in effigie, carta di soggiorno in Roma; e appena se gli permettendo talvolta (dopo i consueti racconciamenti, in servigio della buona morale e del buon gusto) di far capolino in ispirito al teatro. Di che montato in bizza un turbatore della quiete o vogliam dire letargo pubblico, scrisse questi versi.

7 La vidi trascorrere il 20 di giugno pel Corso di Roma, in vesti bianche, con sopra il cappello bianco un nastro verde, e una finta rosa alla guancia destra.

8 Gentiluomini milanesi ambidue, valorosi e continui campioni nel 1848 e 1849 del riscatto italiano, finirono la vita difendendo dai Francesi Roma, ultima delle città italiane a tornare in servitù, eccettuata Venezia. Della parte ch' ebbe il Manara nel fatto di porta Tosa il quinto giorno della milanese rivoltura, odasi il Ranalli, lib. VIII, pag. 64. « In questo fatto di porta » Tosa molto segnalossi Luciano Manara, giovine di ventiquat- » tr' anni, bello della persona, di eleganti costumi, abituato alle » morbidezze del vivere d' oggi; e tuttavia, divenuto a un tratto » guerriero, e de' più animosi, dove maggiormente spèsseggiavano » le archibusate e ardevano le case, lanciasi da primo solo, poi » seguito da pochi; corre infino al casino che è presso la porta, » abbatte le porte, entra dentro, uccide, fuga, appicca il fuoco, » dischiude il varco a torme di contadini dalle sollevate campa- » gne accorsi. »

Cadde il Dandolo prima del Manara, dentro la villa Corsini, per tradigione francese; il Manara nella battaglia finale dal 29 al 30 di giugno alla villa Spada, il cui serraglio i Francesi presero, perdettero e ripresero, a grande strage: in fine i più intrepidi fra' nostri, chiusi dentro la villa, combatterono dalle finestre e dalle feritoie, difendendola aspramente per due ore;

« aggirandosi per le camere il prode Manara a incorare colla » voce e coll' esempio i combattenti, quando, da una palla colpi- » to, cadde boccone, e . . . . . poco di poi rese l' anima. » Ranalli, XXVI, 108, 128-130, ediz. del Torelli.

Avverti, o lettore, che questo canto fu composto la state dell' anno passato, quando la Francia, ch' estinse nel 1849 l' ultime reliquie del risorgimento italiano, non mostrava punto di volerlo restaurare nel 1859; però non piglierai scandolo o dispiacere di qualche parola o verso alla Francia ingiurioso, ammendati abbastanza per la data del componimento ed altri luoghi del volumetto.

[9] Vedi la prefazione. S. A. R. Umberto Ranieri, Principe ereditario di Piemonte, e Capitano dell' arma di fanteria per decreto regio del 14 di marzo 1858, menzionato alla st. IV, avuta copia del canto pseudonimo dal Direttore della *Rivista*, lo ringraziò colla seguente.

Casa di educazione dei Reali Principi.

Racconigi, 19 settembre 1858.

Ill.° Signore.

S. A. R. Il Principe Umberto lesse con viva soddisfazione il canto di un giovine poeta romano, dedicato a S. M. e pubblicato nella *Rivista contemporanea*, del quale V. S. ebbe il gentile pensiero di rassegnare una copia anche all' A. S. R.

Ed in nome del prefato Augusto Principe io ne porgo a lei, Signor Direttore, ben distinti ringraziamenti.

Per il Governatore dei R. Principi
Di Villamarina *Vice-Governatore*.

All' Ill.° Signore
Il Signor Semocrate Cesari
Direttore della Rivista contemporanea.
Torino.

Alla st. III è fatto ricordo della battaglia di Goito, la maggiore che fosse combattuta nel 1848, vinta il 30 di maggio da circa

18,000 Piemontesi contro circa 27,000 Austriaci; dove il Re e il Duca di Savoja (i cui validi ajuti trassero agl' Italiani la vittoria che pendea verso gli Austriaci), perigliandosi arditamente e grandemente, toccarono lieve ferita; perdendo il nimico circa 5000 tra morti, feriti e prigionieri, i nostri 353. La fine della stanza accenna le recenti valentie dell' esercito piemontese in Crimea.

[40] L' imagine degli ultimi due versi parrà forse a taluno esagerata; ma il discreto uso dell' iperbole è conceduto a' poeti.

INDICE.

Al Lettore . . . . . Pag. 5

I. Alla Verità 13
II. Pio IX 15
III La bandiera italiana 16
IV. Malatesta Baglioni 17
V. Santa Rosa da Viterbo a Federigo II 18
VI. Luciano Manara 19
VII. Giovanni Torlonia 20
VIII. La patria 21
IX. Napoleone III 22
X. Alle donne italiane 23
XI. Viterbo e il Tedesco nel 1243 25
XII. Lo stesso argomento 31
XIII. Agl' Italiani 40
XIV. Alla Grecia del 1821 41
XV. Bologna e il Tedesco nell' 8 agosto 1848 44
XVI. A Vittorio Alfieri, quando il suo busto fu cacciato dal Pincio di Roma 48
XVII. A T. G. per un suo canto filopatride 50
XVIII. Ad una fanciulla romana 51
XIX. Luciano Manara ed Enrico Dandolo 52
XX. A Vittorio Emmanuele II 60
XXI. Inno guerriero 68
XXII. Sotto i ritratti di Giuseppe Garibaldi, di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi 71

Note 73

Presso: Paoli 2.